

LA MISSIONE DEL DELEGATO SLOVENO ANTON VRATUŠA PRESSO I VERTICI DELLA RESISTENZA ITALIANA

LEONARDO RAITO
Università di Ferrara

CDU 940.53:323.23(450+497.4)“1943/1944”
Sintesi
Novembre 2011

Riassunto: In questo saggio l'autore analizza i rapporti tra i comunisti italiani e quelli sloveni e croati, che rappresentano dei passaggi fondamentali per capire le problematiche delle rivendicazioni territoriali e i differenti approcci alla lotta al nazifascismo nella tormentata storia della Resistenza ai confini orientali. Attraverso le carte slovene, l'autore delinea la missione del delegato sloveno Anton Vratuša presso il CLNAI, facendo emergere le severe critiche che il rappresentante del PCS rivolgeva all'azione dei compagni italiani. Le differenze di fondo tra i due sistemi resistenziali, spiegano concretamente le tensioni di fondo che caratterizzarono l'esplosiva situazione di Trieste e delle terre italiane di confine.

Summary: The mission of the Slovene delegate Anton Vratuša at the summit of Italian Resistance - *In this essay the author analyzes the relations between the Italian and the Slovene and Croatian communists, which are the basic steps to understand the issues of land claims and the different approaches to the fight against Nazi Fascism in the tormented history of resistance on the eastern borders. Through the Slovene charts, the author outlines the mission of the Slovene delegate Anton Vratuša at the Committee of National Liberation of Northern Italy (CLNAI), highlighting the severe criticism that the representative of Slovenian Communist Party (PCS) appealed to the action of Italian comrades. The fundamental differences between the two resistance systems explain concretely the basic tensions that characterize the explosive situation in Trieste and the Italian border lands.*

Parole chiave / Keywords: Anton Vratuša, PCI, PCS, Resistenza, confine orientale / Anton Vratuša, Italian Communist Party (PCI), Slovenian Communist Party (PCS), Resistance, Eastern border

Introduzione

I rapporti tra i comunisti italiani e quelli sloveni e croati rappresentano dei passaggi fondamentali per capire le problematiche delle rivendicazioni territoriali e i differenti approcci alla lotta al nazifascismo nella

tormentata storia della Resistenza ai confini orientali. In precedenti pubblicazioni ho cercato di occuparmi a fondo della missione del delegato del PCI Vincenzo Bianco presso i vertici della Resistenza slovena¹, che hanno evidenziato un atteggiamento quanto meno ambiguo delle diverse componenti comuniste italiane, con pesanti fratture tra i compagni triestini e i vertici nazionali del partito. In questo saggio dal taglio documentario, invece, vado ad estendere una prima versione pubblicata in un mio recente volume e cerco di delineare, attraverso le carte slovene, la missione del delegato sloveno Anton Vratuša presso il CLNAI, facendo emergere le severe critiche che il rappresentante del PCS rivolgeva all'azione dei compagni italiani. Le differenze di fondo tra i due sistemi resistenziali, spiegano concretamente le tensioni di fondo che caratterizzarono l'esplosiva situazione di Trieste e delle terre italiane di confine.

1. La missione di Vratuša

Fu Anton Vratuša² il dirigente comunista sloveno che si occupò di tenere i rapporti con i vertici della Resistenza italiana. Il suo importante compito viene documentato da un ampio numero di rapporti con cui lo stesso informava il Comitato Centrale del PCS e i dirigenti del Fronte di liberazione sloveno (Osbovodilna Fronta = OF)³. La rilettura e il tentativo di interpretazione dei rapporti diventa quindi prezioso almeno in una duplice chiave, sia politica che militare, offrendo allo storico la visione, che

¹ In particolare, vedasi: L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza ai confini orientali d'Italia*, Trento, Temi, 2006; e, inoltre, IDEM, "La missione di Vincenzo Bianco nel sistema dei rapporti PCI-PCS", in *Quaderni* del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XX, 2009.

² Anton Vratuša nasce il 21 febbraio 1915 a Doljni Slaveči, nella Slovenia che era ancora terra asburgica. Fin dal 1941 membro attivo della resistenza slovena, venne arrestato e internato in Italia nei campi di Gonars, Treviso e Padova e successivamente ad Arbe. Dopo la liberazione del campo di Arbe, Vratuša divenne vicecomandante del battaglione partigiano composto dagli ex detenuti del campo. È stato inoltre capo della delegazione slovena presso il CLNAI, nell'Italia occupata dai tedeschi. Dopo la guerra ha proseguito la sua carriera e accademica e politica. Dal '53 al '65 è stato capo di stato maggiore di Edward Kardelj, commissario delle Nazioni Unite per l'Africa Sud Ovest e ambasciatore jugoslavo negli Stati Uniti dal '67 al '69. Fu inoltre Primo Ministro della Repubblica di Slovenia dal 1978 al 1980.

³ Per un'analisi dettagliata dei rapporti tra il PCI e il PCS mi permetto di rinviare ancora ai miei L. RAITO, "I comunisti italiani ai confini orientali dall'occupazione italiana alla seconda guerra mondiale (1919-45)", in *Quaderni*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XIX, 2008; e IDEM, "La missione di Vincenzo Bianco nel sistema dei rapporti PCI-PCS", in *Quaderni*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XX, 2009.

sarà molto spesso critica, dell'organizzazione del movimento partigiano in Italia e del ruolo del PCI.

Vratuša, una laurea in filosofia presa a Lubiana, durante l'attacco nazifascista alla Jugoslavia svolgeva il servizio militare come tenente di complemento nel nord-est della Slovenia. Dopo l'annientamento dell'esercito regio jugoslavo, rientrò a Lubiana prendendo subito contatto con il movimento di liberazione sloveno e dal 1941 fu membro attivo dell'OF. Incaricato del delicato compito di organizzare e coordinare le unità di lotta nella sua Facoltà di filosofia, divenne presto responsabile del settore militare all'Università di Lubiana. Fu arrestato dalle autorità italiane il 20 febbraio 1942 e successivamente internato a Gonars⁴, dove divenne membro del direttivo dell'OF. Il suo attivismo anche all'interno dei campi e delle prigioni, spinse le autorità italiane a trasferirlo più volte. La sua operosità spinse il Comitato dell'OF a nominarlo relatore per l'organizzazione, l'agitazione e la propaganda nei diversi campi di concentramento che l'ospitarono (Treviso, Padova, Visco)⁵. Nel giugno del 1943 giunse nel campo di concentramento di Kapor, sull'Isola di Arbe, un campo per internati civili costruito in base alle disposizioni della circolare 3C del comando supremo delle forze armate italiane (risalente al marzo 1942) in Slovenia e Dalmazia che autorizzava l'esercito a utilizzare la violenza contro la popolazione civile slovena, per soffocare definitivamente il movimento resistenziale. Il campo ebbe una capienza massima di 20.000 prigionieri, una cifra considerevole che lascia supporre quanto ampi dovessero essere, almeno nelle previsioni, i rastrellamenti italiani⁶.

Ad Arbe gli Italiani avevano fatto confluire, fin dai primi mesi del 1943, molti detenuti importanti, provenienti dagli ambienti politici, cultu-

⁴ Sul campo di Gonars, la cui storia è stata al centro di diverse polemiche politiche nei primi anni Duemila, esistono due opere principali: A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-43*, Udine, KappaVu, 2003; N. PAHOR VERRI (a cura di), *Oltre il filo: storia del campo di concentramento di Gonars 1941-43*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996.

⁵ Sui campi di internamento fascisti, vedasi i lavori di Carlo Spartaco Capogreco. In particolare: C. S. CAPOGRECO, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004; IDEM, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Milano, Mursia, 2003; IDEM, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista*, Firenze, La Giuntina, 1987.

⁶ Per la ricostruzione della missione Vratuša, si veda il documentato lavoro di A. VAZZI, *La missione di Anton Vratuša presso i vertici della resistenza italiana*, Trieste, Quaderni del Centro Studi Vanoni, 2002. Il lavoro della Vazzi passa in rassegna con puntualità la documentazione slovena, che comunque cercherà di riutilizzare in modo più ampio chiarendo alcune questioni di fondo non affrontate nel suo volumetto.

rali ed economici della società slovena, proprio per le terribili condizioni che gli internati dovevano sopportare. Anche in questo campo l'OF organizzò una rete fitta di attivisti e informatori e anche Vratuša fu incaricato di ricercare nuovi aderenti al movimento, senza tenere conto delle diverse nazionalità o ideologie politiche⁷. Già nell'estate 1943 gli Sloveni attendevano la caduta del fascismo e si preparavano a disarmare gli Italiani prendendo il controllo del campo.

Dopo l'armistizio, il 10 settembre del 1943, l'OF prese il controllo del campo. A trattare con il comandante dello stesso, Cuiuli, fu inviato Vratuša, forte di una buona conoscenza della lingua italiana. Disarmati gli Italiani, i prigionieri Sloveni costituirono la *Rabska brigada* (Brigata di Arbe), di cui Vratuša, che aveva assunto il nome di battaglia di Vran, divenne vicecomandante. Dopo alcuni giorni i prigionieri vennero trasferiti in continente, e la brigata sciolta, con i membri sparsi nei battaglioni e reparti già operanti sul campo. Fu nell'ottobre 1943 che il commissario politico dello Stato Maggiore dell'Armata di liberazione nazionale e reparti partigiani jugoslavi (NOV, POJ), Boris Krajgher, ordinò a Vran di partire per l'Italia settentrionale. Il ruolo di Vratuša sarebbe stato quello di rappresentante, sia del NOV che del POJ, presso il comando del Corpo Volontari della Libertà e presso il comando delle Brigate Garibaldi, in ottemperanza a una richiesta inviata agli Sloveni dai reparti italiani. Successivamente, a Vratuša sarebbe stato affidato l'incarico di rappresentante dell'OF presso il CLNAI di Milano, un ruolo grazie al quale avrebbe dovuto tenere i rapporti con il complesso movimento di liberazione italiano. Con questo incarico, Vratuša giunse in Italia nei primi giorni del dicembre 1943, operando principalmente nelle zone del nord Italia, spaziando dalla Venezia Giulia al Friuli, dal Veneto all'Emilia Romagna, fino alla Lombardia. Nel suo peregrinare furono molte le soste a Trieste, Udine, Venezia e, a partire dal luglio del 1944, a Milano. Durante questi spostamenti Vratuša ebbe diversi colloqui con esponenti del PCI e della resistenza locale. Dopo il suo arrivo a Milano e l'incontro con Longo, Massola e Secchia, un primo inghippo caratterizzò la missione del delegato sloveno. I dirigenti comunisti italiani, infatti, pretesero un documento firmato da Luka Leskošek, segretario generale del PCS, che comprovasse

⁷ È ancora A. VAZZI, *op. cit.*, p. 10, che racconta di un'intervista rilasciatagli dallo stesso Vratuša nel 2000.

l'interessamento dell'OF a una collaborazione con gli Italiani, attraverso la persona di Vratuša. Alenka Vazzi imputa alla cautela dei vertici italiani questo intoppo che costrinse il dirigente sloveno a rientrare in patria perdendo oltre due mesi. Ma c'è da chiedersi se sia da imputarsi proprio a questa cautela di fondo la complessità di un'operazione così pericolosa (varcare il confine in tempo di guerra e occupazione nazista non era proprio come bere un bicchier d'acqua), o se già, come abbiamo avuto modo di delineare nei precedenti capitoli, si sia trattato di una vera e propria mossa strategico-diplomatica. Il rientro di Vratuša comunque fu positivo, anche perché gli venne ufficialmente conferita la nomina di rappresentante del PCS presso il PCI e dell'OF presso il CLN. Da questo momento pertanto, guarderemo a Vratuša come a un interlocutore sia politico che militare. È alla luce di questa sua duplice veste quindi, che vanno indagati e interpretati i contenuti dei rapporti che tenteremo di ricondurre a due linee principali di analisi: lo sguardo sulla situazione italiana, le considerazioni sul ruolo del PCI, con uno sguardo ai rapporti italo-sloveni, specie in relazione alla questione di Trieste.

2. *Anton Vratuša e la situazione italiana*

Il primo rapporto di Vratuša descrive in modo dettagliato lo stato della società italiana tra le fine del 1943 e gli inizi del 1944, analizzando, in particolare, il rapporto della popolazione con Tedeschi e fascisti da un lato e, dall'altro, con i partigiani. La Vazzi sottolinea come la meticolosità delle relazioni del delegato sloveno fosse molto apprezzata dal Comitato Centrale del PCS⁸, come testimonia una lettera di elogio da parte di Aleš Bebler. Vran comunque dovette accettare con disagio la grande fiducia ripostagli come testimonia una lettera spedita a una compagna dove sottolineò di sentire troppa responsabilità per poter rispondere con la coscienza a posto a tutte le domande che gli venivano rivolte⁹.

Il primo giudizio di Vratuša sulla popolazione italiana non fu certo lusinghiero. In particolare, colpirono il delegato sloveno la passività della

⁸ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 15.

⁹ Vedasi la Lettera di Anton Vratuša al Comitato regionale del PCS del 20 maggio 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 646.

popolazione e l'attesa, dopo la fuga del re e di Badoglio, di uno sbarco angloamericano. Ciò tuttavia, se in una prima fase Vratuša definì le masse italiane "non adeguate al tempo odierno" in quanto non avevano colto la portata epocale della lotta "in tutta la sua pesantezza, significato e grandezza", col passare dei mesi anche la posizione degli Italiani era mutata e la trasformazione investì anche quell'atteggiamento di iniziale indulgenza nei confronti dei Tedeschi che aveva provocato seri problemi alla lotta di resistenza. Nel rapporto del 27 dicembre 1943 infatti, Vratuša aveva segnalato:

In realtà si può dire che la posizione dei tedeschi in Italia sia abbastanza buona, in ogni caso migliore di come la presenta la propaganda inglese. In generale, si sentono come a casa propria ed ancora la popolazione non vede il bisogno di lotta contro l'occupatore, poiché: loro sono pacifici e in fin dei conti non resteranno molto tempo ancora qui!

Il delegato sloveno sottolineava però che, a fronte di rapporti pacifici con i tedeschi, pessima era la considerazione dei fascisti da parte della popolazione, che li riteneva i primi colpevoli della situazione generale venutasi a creare nel paese. La coscrizione obbligatoria all'esercito repubblicano, inoltre, era stata accolta in malo modo, e molti giovani fuggivano sulle montagne per far parte delle brigate antifasciste. Ciò tuttavia, anche i rapporti tra la popolazione e queste ultime erano stati problematici e le azioni delle brigate partigiane erano accompagnate da paura e preoccupazione: "se non ci fossero stati i partigiani – si diceva – nemmeno i tedeschi avrebbero adottato rappresaglie tanto terribili e cruento"¹⁰. A rafforzare questa considerazione contribuì in modo significativo l'azione dei Tedeschi stessi, abili nel favorire le condizioni per cui la popolazione vedesse, nei fascisti, i responsabili dello *status quo*. Nel già citato rapporto del dicembre 1943 infatti, si legge:

Oltreché l'indignazione elementare che maturava in loro [da] tanto tempo, alla lotta contro il fascismo le incita anche il fatto che l'occupatore non difende i fascisti e in casi di uccisioni lascia le vendette alle stesse camicie nere. Se invece interviene, decide sempre in favore dei colpevoli davanti alla legge fascista. Con questo gioco infame e conosciuto i tedeschi guadagnano negli occhi degli ingenui, e consolidano le

¹⁰ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 17.

proprie basi fomentando discordia nel popolo e molto [abilmente], dirigono le frecce della collera popolare esclusivamente contro i fascisti¹¹.

In sostanza, agendo come già sperimentato nei paesi slavi (“non commettono violenze come lo fanno le canaglie in Slovenia (...) il lavoro ingrato delle requisizioni in Italia lo fanno esclusivamente i fascisti”¹²), i Tedeschi si giocano abilmente la carta dello scontro nazionale e civile, costruendo nell’opinione pubblica media l’idea di una possibile convivenza con l’occupatore, tanto che la risposta dei Tedeschi agli attacchi veniva considerata nella normalità delle cose. Alenka Vazzi sottolinea come questa opinione fosse diffusa in special modo al Nord, perché nel centro Italia il ruolo dei partigiani era occupato dai badogliani, a detta di Vratuša molto più apprezzati perché venivano considerati soldati che si nascondevano davanti al nemico senza far male a nessuno, nell’attesa dell’arrivo degli alleati. Di certo l’attendismo della popolazione, così come degli antifascisti italiani, non poteva che ricevere deprecabili considerazioni da parte del rappresentante sloveno, sempre prodigo di lodi per le capacità di lotta del proprio popolo. Vratuša non mancava però di comunicare i toni accesi della campagna di stampa e propaganda antislovena attuata dai fascisti, che puntava a diffondere l’immagine degli Slavi barbari e feroci assassini, al centro di alcuni passaggi significativi del rapporto stilato l’8 febbraio 1944:

30 gennaio: non si è ancora asciugato l’inchiostro sui volantini e sulle dichiarazioni riguardanti la “socializzazione delle aziende industriali in Italia” e Mussolini, già il 15 gennaio, con un decreto speciale, ha proclamato che il 30 gennaio avrà luogo la celebrazione di tutti i martiri della ferocia comunista-balcano-slava nell’Istria, nella Dalmazia e nel Littorale. Con questa manifestazione Mussolini vuole richiamare l’attenzione del popolo sugli “orrori del comunismo” dei quali, difendendo i suoi confini orientali dal pericolo degli slavi vicini, sono stati vittime i migliori figli d’Italia. (...) tre giorni prima del 30 gennaio, sui muri di tutte le città d’Italia, sono comparse numerose scritte e manifesti. I motti più frequenti erano: italiani, dalla crudeltà slava ci si può difendere solo con le armi! L’Italia ferita vi chiama alla vendetta! (...) All’attacco contro le

¹¹ Rapporto di Anton Vratuša n. 1 dall’Italia al Comitato regionale del PCS del 27 dicembre 1943, ARS, f. CKKPS, ae 670.

¹² *Ibidem*.

bande slavo-comuniste! (...) non lasciamo allo straniero la terra inzuppata col sangue dei nostri figli migliori!¹³

Con il passare dei mesi però, anche le considerazioni degli Italiani nei confronti dei partigiani mutarono, e questo grazie al rafforzamento del ruolo del PCI all'interno del movimento di liberazione italiano. Proprio all'azione dei comunisti il delegato sloveno dedicherà diverse osservazioni nei propri rapporti, come vedremo più avanti.

3. Anton Vratuša, l'azione e le strategie del PCI

Ampie parti dei rapporti del delegato sloveno in Italia, rimandano alla situazione del Partito Comunista Italiano e alle sue prospettive politiche. Concordiamo con Pietro Secchia, quando interpreta i giudizi di Vran come fortemente influenzati dalla diversa maturazione dell'esperienza resistenziale slovena rispetto a quella italiana, una differenza evidenziata dalle opposte valutazioni, offerte da Italiani e Sloveni, in merito al significato del lavoro politico in fabbrica rispetto alla mobilitazione partigiana. Mentre Vratuša sosteneva la necessità di porre tutti gli sforzi del PCI e degli antifascisti italiani al servizio della costituzione di un ampio movimento partigiano, in grado di liberare parti crescenti del territorio nazionale, i comunisti italiani ritenevano di concentrare gli sforzi nell'attività politica nelle città e nei grandi centri operai in quanto era ferma convinzione dei dirigenti italiani che l'abbandono delle fabbriche e della città avrebbe provocato la separazione dell'avanguardia dalle masse, abbandonando i lavoratori delle città nelle mani del nemico, e indebolendo in questo modo fortemente la lotta al nazifascismo¹⁴. Spunto interessante d'analisi nei rapporti di Vran è il novero delle osservazioni sul sistema del CLN, la cui operatività sembrava, al delegato sloveno, limitato da una sorta di ritardo politico. In un rapporto del marzo 1944 infatti, si legge:

Da molto tempo il CLN non è un blocco unico di partiti antifascisti come

¹³ Vedasi il Rapporto di Anton Vratuša n. 6 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 27 dicembre 1943, ARS, f. CKKPS, ae 672, p. 1-3.

¹⁴ Era l'opinione di Pietro Secchia, riportata in P. SECCHIA, "Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-45. Ricordi, documenti inediti e testimonianze", in *Annali Feltrinelli*, XII, 1971, p. 320-348.

sono ad esempio l'OF o l'AVNOJ, ma un insieme di cinque partiti, ognuno dei quali mantiene ostinatamente la sua indipendenza politica, oppure da a questo problema più o almeno la stessa importanza di quanta viene data al lavoro comune. Nel CLN dovunque non ci sono né obiettivi comuni, né azioni comuni¹⁵.

La lettura dei rapporti interni al CLN nella visione vratusiana era chiara e contrassegnava l'idea che i limiti della capacità egemonica del PCI fossero dovuti sia a insufficienze organizzative che a carenze di iniziativa politica. Nel rapporto del dicembre 1943 appare un primo quadro abbastanza sconcertante dell'azione dei comunisti italiani:

Il PCI festeggia il Natale 1943 nella convinzione che i loro alleati del CLN rappresentano un osso troppo duro per le loro forze. Ha deciso perciò di assestare prima le proprie file. Proprio per questo Natale, il PCI comincia a essere consapevole che solo l'approvvigionamento, anche se buono, non può mantenere in vita i reparti partigiani se non c'è volontà e educazione.

Il delegato sloveno riportava con frequenza gli scambi di opinione anche accesi, negli incontri con gli italiani, sugli strumenti d'azione, sulle strategie. Vratuša intendeva indicare ai compagni italiani una strategia modellata sulla via jugoslava, nella quale i comunisti avevano assunto le redini del movimento di liberazione, relegando al ruolo di comparsa le altre forze politiche. Ecco spiegato perché la lettura di Vran dei rapporti tra i comunisti italiani e il CLN, risulta ridotta alla critica al PCI, incapace di esercitare una vera capacità egemonica a causa delle proprie insufficienze organizzative e alle carenze di iniziativa politica.

I rapporti di Vran esaminavano poi le manchevolezze dell'organizzazione, la precarietà delle comunicazioni, le difficoltà nel reperire documenti contraffatti che avrebbero ritardato gli esiti della missione di Vincenzo Bianco¹⁶.

A causa della straordinaria lentezza e per mancanza di inventiva dei compagni ai quali ci siamo rivolti per i documenti di Vittorio a causa di

¹⁵ Rapporto di Anton Vratuša n. 12 al CC del PCS del 23 marzo 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 676.

¹⁶ Gli aspetti cruciali della missione Bianco vengono trattati nel prossimo capitolo. Ampio spazio, con qualche tentativo interpretativo, vi è dedicato inoltre nel mio L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza*, cit..

tutta una serie di difficoltà impreviste, appena oggi siamo riusciti ad avere tutti i documenti. Ci siamo rivolti a cinque differenti parti; quasi tutti promettevano, ma il giorno quando avrebbero dovuto consegnarci il promesso, semplicemente ci comunicavano che non era possibile. Così l'organizzazione G ci ha menato il naso per tre settimane e infine ci ha semplicemente restituito le fotografie¹⁷.

E ancora:

I collegamenti sono al di sotto di ogni critica: le manchevolezze dell'organizzazione, spesso, le sento sulla mia pelle¹⁸.

Forse le critiche del delegato sloveno sono troppo dure. In fin dei conti, i comunisti italiani, fuorilegge con il fascismo, agivano in clandestinità e in un paese trasformato in un regime totalitario che aveva fatto della repressione e di un sistema ramificato di informatori una delle proprie prerogative; molti quadri poi erano potuti rientrare in Italia solo dopo l'armistizio, in un contesto in cui costruire una rete non doveva risultare facile¹⁹. Vran giudicava con preoccupazione le incomprensioni e i dissapori interni al partito che scaturivano dalla scarsa comunicazione, dalla carenza di riunioni politiche e dall'incapacità di trarre utili indicazioni dagli errori compiuti soprattutto nei primi mesi di gestione del movimento partigiano. Questi problemi impedivano lo svolgimento del ruolo primario che, secondo il delegato sloveno, sarebbe spettato ai comunisti italiani, quello di attivare le masse e di penetrare a fondo in importanti segmenti della società, come i giovani e le donne, senza parlare del mondo contadino²⁰, una difficoltà che perdurerà ancora nel giugno del 1944:

Due grandi difficoltà affliggono il PCI: lo squilibrio organizzativo, collegato al settarismo e un abbastanza grande opportunismo. La prima si rispecchia nel piano di come allargare la base delle organizzazioni di

¹⁷ Vedasi il Rapporto di Anton Vratuša n. 16 del 3 luglio 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 674.

¹⁸ Rimando di nuovo al Rapporto di Anton Vratuša n. 12 del 23 marzo 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 676.

¹⁹ La memorialistica sulla resistenza si spreca. Tra i libri più interessanti su scala localistica vedasi I. SCALAMBRA, *La scelta da fare: dalla clandestinità alla resistenza nel modenese*, Roma, Editori Riuniti, 1983. Sulla clandestinità e l'organizzazione del PCI ha scritto molto Pietro Secchia. Per tutti, si vedano: P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-45*, Roma, Editori Riuniti, 1988; P. SECCHIA, *Il PCI e la guerra di Liberazione 1943-45*, Milano, Feltrinelli, 1973.

²⁰ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 23.

massa del CLN e come rafforzare nel partito la cura per la lotta partigiana. Le organizzazioni di massa (...) sono in realtà organizzazioni di massa di Partito. Nei loro consigli, dalla cima alla base, si trovano quasi esclusivamente comunisti e qua e là qualche socialista che pensa come comunista. Molto rari sono i rappresentanti del Partito d'azione. Invece di allargare subito la base di queste organizzazioni, che in certo qual modo già esistono, il Partito, che pure ha raccomandato il loro allargamento, ha introdotto le organizzazioni del CLN anche nelle fabbriche. (...) La prerogativa di una simile soluzione del problema, sta nel fatto che i CLN offrirebbero possibilità di larghezza e che nel momento opportuno i CLN potrebbero trasformarsi in soviet²¹.

Vratuša, nell'analisi delle difficoltà incontrate dal PCI, individuava cause importanti nello "squilibrio organizzativo, collegato al settarismo e un abbastanza grande opportunismo". Il settarismo. Come abbiamo visto, si rispecchiava nella strutturazione del partito, con le proprie organizzazioni di massa composte esclusivamente da comunisti e pertanto incapaci di allargare la mobilitazione di massa al di là della sfera del partito. Il delegato sloveno resta critico nei confronti della struttura dei comitati di liberazione nazionale, e guarda con preoccupazione anche ai riflessi che un tale stato di cose aveva sull'azione militare dei partigiani:

ancora più doppioni si trovano sul campo militare. Il CLN dovrebbe avere dappertutto commissioni militari e delegazioni del comando unito, mentre il Partito dovrebbe avere anche la propria commissione militare, il proprio comando dei GAP e le delegazioni del Comando generale delle brigate e dei reparti Garibaldi. Però, tutte le sumenzionate istituzioni, hanno lo stesso compito: aiuto ai partigiani, collegamento con loro, controllo del loro lavoro, servizio informazioni ecc.²²

Una situazione molto preoccupante, per Vran, che vede messa a rischio l'efficacia stessa del movimento di liberazione italiano.

²¹ Rapporto di Anton Vratuša n. 15 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 9 giugno 1944, ARS, f. CKKPS, ae 679.

²² Rapporto di Anton Vratuša n. 15 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 9 giugno 1944, ARS, f. CKKPS, ae 679.

4. I rapporti italo-slavi

Il 18 febbraio 1944, il delegato sloveno, nel suo consueto rapporto dall'Italia al Comitato Centrale del PCS, evidenziava come a Trieste l'attività del PCI era limitata quasi esclusivamente all'organizzazione degli operai nelle grandi fabbriche, anche se non si mancava di evidenziare il grande sforzo fatto dai comunisti giuliani per far crescere un movimento che, all'indomani del 25 luglio 1943 andava ricostruito da capo. Anche in questo caso, tuttavia, il deficit organizzativo del partito risultava, agli occhi di Vran, pesante. A carenze strutturali si accompagnavano carenze di cultura politica:

Le cellule hanno i propri comitati che, in gran parte, sono costituiti da elementi senza un'educazione politica sufficiente e senza iniziativa. (...) non è una vera vita di cellula. Ci sono stati vari cambiamenti di funzionari nei comitati ma non si è ancora notato un successo soddisfacente²³.

Il partito organizza scioperi che, se non altro, mantengono un clima di attenzione tra le masse, ma non pochi sono i problemi irrisolti per quello che concerne la collaborazione italo-slava. In particolare, la questione dei confini, con il richiamo dei compagni italiani al diritto all'autodeterminazione dei popoli, pone grossi problemi all'azione dell'AVNOJ, del PCJ, del PCS e dell'OF, tutti votati, come abbiamo delineato anche nei capitoli precedenti, all'edificazione di una società socialista in cui le masse possano vivere nella libertà e senza il ricatto dell'oppressione imperialista. Questi scontri di posizione furono al centro di una importante riunione tenuta da Anton Veluscek, il compagno Matevž²⁴, con i rappresentanti del PCI di Trieste. Alla riunione Vratuša dedica ampio spazio come a testimoniare un riguardo particolare ai contenuti della discussione:

Il compagno Matevž era del parere che il punto più importante dell'ordine del giorno fosse come realizzare una collaborazione più stretta tra tutti i triestini consapevoli e onesti senza differenze di nazionalità (...) e appartenenza politica nella lotta contro il nemico comune, il fascismo; e poi come preparare il terreno per il Comitato di Liberazione nazionale

²³ Rapporto di Anton Vratuša n. 9 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 18 febbraio 1944, ARS, f. CKKPS, ae 673.

²⁴ Membro del Comitato regionale del Fronte di liberazione per il Litorale sloveno e membro dello stato maggiore del Comando del settore del Litorale.

nel quale sarebbero rappresentate tutte le minoranze. Gli italiani [suggerivano] di evitare questo argomento. Il compagno Matevž sottolineava il fatto che le masse da sole avevano compreso questo bisogno e al convegno avevano espresso la loro meraviglia che tale comitato non fosse già costituito, il che avrebbe dato all'aspirazione anche un volto politico²⁵.

Le varie divergenze riguardavano poi i tempi e i modi dei proclami croati e sloveni sull'annessione dei territori del litorale, ma di questo ci siamo già occupati. Credo però che quanto illustrato sia sufficiente per delineare il quadro di una resistenza e di un partito, quello italiano, che secondo il delegato sloveno era in forte ritardo nei metodi, nell'organizzazione e nella programmazione delle attività politiche e militari. Non va però dimenticata una questione di fondo, che già gli storici hanno evidenziato:

per il gruppo dirigente jugoslavo la posta in gioco fu prima di tutto un'opera di *nation building*, la creazione di un'identità nazionale jugoslava: non racchiusa in se però, non capace di luce propria, bensì saldamente coesa con la rivoluzione proletaria. È dunque l'onda lunga del comunismo che spinge avanti l'interesse nazionale jugoslavo e gli dà sostanza. Certo, esso vuole la liberazione degli sloveni e dei croati; ma quanto più conta, è il fatto che fra *nation building* e comunismo, il nesso è inscindibile (tant'è che alla lunga la Jugoslavia andrà in pezzi quando quel nesso si romperà) e il comunismo non è un semplice incidente di percorso²⁶.

Per le componenti slave della resistenza insomma, comunismo e lotta partigiana si saldarono perfettamente con una questione nazionale: ricostruire e ricompattare un territorio e costituire una nuova grande nazione di stampo socialista, mentre l'occidente si organizzava nella scia del capitalismo imperialista. La percezione della guerra fredda era già presente nella mente dei dirigenti jugoslavi. E sui rapporti con gli Italiani gravò pesantemente questo marchio di fabbrica, superiore a ogni solidarietà internazionalista.

²⁵ Vedasi ancora il Rapporto, *cit.*, del 18 febbraio 1944.

²⁶ G. VALDEVIT, "Foibe, l'eredità della sconfitta", in G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-45*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 21.

SAŽETAK

MISIJA SLOVENSKEG DELEGATA ANTONA VRATUŠE U VRHOVNIŠTVU TALIJANSKOG POKRETA OTPORA – U ovom eseju autor analizira odnose između talijanskih te slovenskih i hrvatskih komunista, koji su temeljni da bi se shvatila problematika teritorijalnih zahtjeva i različitog pristupa u borbi protiv nacizma i fašizma u okviru pokreta otpora na istočnoj talijanskoj granici. Razmatranjem slovenskih dokumenata, autor opisuje misiju slovenskog delegata Antona Vratuše pri Nacionalnom oslobodilačkom vijeću za sjevernu Italiju (CLNAI), ukazujući na oštre kritike koje je predstavnik KPS-a uputio na djelovanje talijanskih drugova. Temeljne razlike koje su postojale između dva pokreta otpora sasvim jasno objašnjavaju napetosti koje su obilježile eksplozivnu situaciju u Trstu i na talijanskim graničnim područjima.

POVZETEK

POSLANSTVO SLOVENSKEGA ODPOSLANCA ANTONA VRATUŠE PRI VODSTVU ITALIJANSKEGA ODPORNIŠTVA – V prispevku avtor analizira odnose med italijanskimi komunisti in slovenskimi ter hrvaškimi, ki predstavljajo obvezno osnovo za lažje razumevanje ozemeljske delitve in različnih pristopov boja proti nacifašizmu v burni zgodovini odporništv na vzhodnih mejah. S pomočjo slovenskih zemljevidov avtor opisuje poslanstvo slovenskega odposlanca Antona Vratuše pri CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) in izpostavlja stroge kritike predstavnika KP, ki so jih bili deležni italijanski tovariši. Temeljne razlike med obema sistemoma jasno opredeljujejo napetosti, ki so značilne za eksplozivno situacijo v Trstu in obmejna italijanska ozemlja.